# SACRA DOCTRINA

Via dell'Osservanza, 72 40136 BOLOGNA

Tel. 051/582034 - fax 051/331583

E-mail: esd@alinet.it - Sito internet: www.esd-domenicani.it

Conto Corrente Postale numero 25560400 intestato a: Sacra Doctrina - 40124 Bologna

## Condizioni di abbonamento 2001

ordinario	€ L.	30.99 60.000
estero	€ L.	67.14 130.000
numero singolo	€ L.	15.49 30.000
serie completa	€ L.	981.27 1.900.000

I singoli quaderni si possono acquistare anche presso l'Editore

Direttore Responsabile
Ottorino Benetollo

Grafiche Dehoniane - Via Scipione dal Ferro, 4 - Bologna

Con l'approvazione ecclesiastica e dell'Ordine - Aut. Tribunale di Bologna n. 2569 del 10-11-55

# **SOMMARIO**

Introduzione p.	9
Capitolo 1	
La Risurrezionep. 2	5
25 - Introduzione	
26 - La sepoltura di Cristo	
28 - Il significato teologico e di fede della sepoltura di Gesù	
31 - La Santa Sindone di Torino	
31 - Considerazioni generali	
33 - I dati sicuri che sono favorevoli all'autenticità della Sindone	
34 - Come si è formata l'immagine dell'uomo della Sindone?	
41 - Obiezioni all'autenticità della Sindone	
53 - La Sindone e la Santa Sede	

Capitolo 2	Capitolo 4	
La discesa di Gesù agli inferip. 57	L'Ascensione di Cristo al cielop. 123	
57 - La verità di fede	123 - Precedenti veterotestamentari	
58 - Che cosa sono gli "inferi"	126 - Il fatto storico dell'Ascensione di Cristo	
60 - L'opera di Gesù negli inferi	131 - Altre forme espressive per indicare l'Ascensione	
63 - La questione del limbo	134 - Cristo siede alla destra del Padre	
Capitolo 3	Capitolo 5	
La Risurrezione di Cristop. 68	La Pentecostep. 142	
68 - Concetto generale di "risurrezione"	142 - Il giorno di Pentecoste	
73 - La concezione biblica della risurrezione	145 - Annotazioni e questioni sull'episodio di Pentecoste	
76 - Dottrina cattolica	148 - La lingua di Dio e le lingue umane	
80 - Gli errori riguardanti la Risurrezione di Cristo	152 - Da Gerusalemme, in Gerusalemme,	
84 - L'aspetto miracoloso della Risurrezione del Signore	verso Gerusalemme	
84 - Gesù ha predetto la sua Risurrezione		
86 - Le apparizioni del Risorto	Capitolo 6	
e gli eventi relativi ad esse	Gli atti escatologici di Cristop. 157	
96 - Gesù risorto dà le ultime disposizioni	157 - La "Parusia" del Signore	
99 - Gesù risorto come mistero di fede 99 - <i>La vita nuova di Gesù risorto</i>	163 - La vittoria finale di Cristo contro le potenze del male	
104 - Gesù risorto, primizia dei risorti	166 - La "fine del mondo"	
105 - L'attività salvifica di Gesù risorto	170 - La rivivificazione dei morti	
110 - Gesù risorto	173 - Il giudizio universale	
nel contesto della predicazione cristologica	178 - Gesù consegna il regno a Dio Padre	
	Riepilogop. 183	

ro identici. Quando dunque l'anima separata tornerà a informare una materia ad essa proporzionata, si potrà senz'altro dire che riassume il proprio corpo. Così si riformerà un corpo identico al precedente, perché "è sostanzialmente" (anche se non

materialmente) il precedente.

Ouesto concetto della risurrezione del corpo spiega il rispetto ebraico-cristiano per i corpi dei defunti. Come è noto, essi vengono raccolti nei "cimiteri": ebbene, questo termine deriva dal greco "koimão", che significa "dormo". I cimiteri, per il cristiano, sono dei "dormitori": contengono fratelli e sorelle che "dormono" in attesa di svegliarsi per la Parusia del Signore alla fine del mondo. Dei nostri defunti possiamo dire ciò che disse Gesù prima di resuscitare la figlia di Giairo: «La fanciulla non è morta ma dorme». Anche oggi, come allora, noi cattolici sappiamo che ci sono alcuni, che magari si dicono cristiani, pronti a deriderci per questa convinzione. Ma questa derisione non ci offende, perché sappiamo che Gesù è verità.

Il rispetto ebraico-cristiano per i corpi dei defunti si colloca in un punto di equilibrio fra un culto feticistico per i morti, che vuole conservarne la salma a tutti i costi, come per esempio con l'imbalsamazione o la raffigurazione, segno di una concezione grossolana e materialistica della vita d'oltretomba; e il disprezzo dualista per il corpo, come nella religione indiana, la quale, considerando il corpo come una prigione che impedisce di unirsi a Dio, usa il sistema della cremazione come se si trattasse

di bruciare della spazzatura.

Il rispetto ebraico-cristiano per i corpi dei defunti, invece, onora e conserva le salme senza ricorrere a metodi particolari di conservazione, ma lasciando che il processo naturale della corruzione faccia il suo corso, nella consapevolezza che se da una parte l'anima del defunto non è più nella salma, dall'altra questa è chiamata un giorno ad essere vivificata dalla sua anima.

Il cristiano rende omaggio ai sepolcri senza feticismi, ma con la coscienza che un giorno saranno vuoti come è vuoto il sepolcro del Signore, il primo dei risuscitati, colui che apre la strada a tutti gli altri, e che è pegno e speranza di risurrezione per tutti gli altri. Nell'onorare il Santo Sepolcro di Gerusalemme, noi cattolici professiamo la nostra fede nella Risurrezione e nella potenza del Risorto che ridà la vita ai morti dopo averla ridata a se stesso. Nel contemplare il Santo Sepolcro vuoto noi cattolici contempliamo la primizia dei risorti e il segno tangibile della nostra speranza nella futura risurrezione, intesa non come sostituzione del nostro corpo con un altro alla maniera reincarnazionista, ma intesa come vera risurrezione, ossia rivivificazione del corpo che abbiamo adesso, ma purificato dal peccato e liberato dalla morte per sempre.

## La Santa Sindone di Torino

#### CONSIDERAZIONI GENERALI

La fede cristiana nella passione, morte, sepoltura e Risurrezione di Cristo al terzo giorno trova una conferma e un sostegno significativi nella Santa Sindone di Torino, la quale, come è noto, secondo un'antica tradizione cristiana, è il lenzuolo -"sindone" - nel quale, come narrano i Vangeli, fu avvolto il cor-

po di Gesù per essere deposto nel sepolcro.

In tempi recenti, soprattutto a partire dall'Ottocento, si è cercato in vari modi di verificare la fondatezza di questa tradizione, la quale è avallata - come vedremo - dalla liturgia della Chiesa, pur senza godere di riconoscimenti espliciti. La Chiesa infatti non dà sempre un suo responso quando si tratta di reliquie, e non gode, in questo campo, neppure del carisma dell'infallibilità, ma lascia normalmente che la questione sia risolta dalla prudenza umana (in genere dall'indagine storica); solo quando il suo responso è positivo, la Chiesa può (non deve) confermare tale responso con la sua autorità pastorale, al fine di favorire la pietà cristiana e la salvezza delle anime.

A partire dall'Ottocento, e fino ai nostri giorni gli studi sulla Sindone si sono moltiplicati, impegnando un numero sempre più grande di discipline scientifiche, data la molteplicità di oggetti formali che essa offre all'insaziabile desiderio di sapere

proprio dell'uomo; desiderio di sapere che, nel caso della Sindone, si lega facilmente a interessi esistenziali, il che può certamente entusiasmare il ricercatore; se però questi interessi non vengono ben equilibrati e diventano passionali, rischiano fortemente di annebbiare lo sguardo del ricercatore e di fargli perdere la serena oggettività che è necessaria alla scoperta della verità.

Gli studi scientifici che ormai da più di un secolo hanno per oggetto la Sindone in tutto il mondo hanno portato a una ricchissima messe di risultati che convergono nel rendere plausibile che essa sia stata veramente il lenzuolo funebre nel quale fu avvolto il corpo del Signore.

Le obiezioni contrarie alla sua autenticità sono infatti tutte risolvibili. Soltanto tre di queste appaiono piuttosto fondate, ma anche ad esse si può rispondere. Esse sono: 1) il problema di mettere d'accordo la Sindone con la testimonianza evangelica; 2) il responso della famosa prova "al carbonio" del 1988; 3) la scarsità di notizie sulla Sindone fino al '300; insomma ci si domanda: come mai i Padri e i teologi medioevali, pur così attenti alle reliquie, non ne parlano mai, salvo, sembra, qualche rara eccezione? Una reliquia così importante non avrebbe forse meritato di essere oggetto di ampie considerazioni teologiche sulla passione, morte e Risurrezione del Signore? Non avrebbe meritato, lungo i secoli, di essere un veneratissimo oggetto di culto da parte dell'intero popolo cristiano? Non avrebbe dovuto avere ampi e continui riconoscimenti da parte dell'autorità ecclesiastica? Non avrebbe dovuto essere oggetto di attenti studi e dotte pubblicazioni come facciamo noi oggi?

Risponderemo più avanti a queste obiezioni. Per adesso cominciamo invece a vedere gli argomenti a favore.

# I DATI SICURI CHE SONO FAVOREVOLI ALL'AUTENTICITÀ DELLA SINDONE

- La straordinaria corrispondenza fra i dati delle narrazioni evangeliche circa la passione e morte di Cristo e le impronte presenti nella Sindone.
- La Sindone ha avvolto un cadavere non prima di due ore dopo la morte e non dopo trentasei.
- La presenza di pollini corrispondenti ai luoghi nei quali, secondo la tradizione, si sarebbe trovata la Sindone nel corso dei secoli.
- 4. La sepoltura corrisponde all'antico uso ebraico (sindone, aloe, mirra, posizione della salma)
- Tuttavia la sepoltura è stata affrettata ed è incompleta, ma ciò è congruente con le narrazioni evangeliche.
- Il lino può provenire dalla Palestina del I secolo sia per la confezione che per le dimensioni.
- Esiste una storia documentata a partire dalla metà del '300, ma non mancano testimonianze che risalgono ai primi secoli.
- 8. La Sindone è qualcosa di molto complesso ed è tecnicamente irrealizzabile anche oggi, pur con i più sofisticati strumenti dei quali disponiamo. A maggior ragione è assurdo pensare che sia stata un'opera semplicemente umana di qualcuno dei secoli scorsi, sia che si tratti di un falsario, sia che si tratti di persona benintenzionata e devota.
- 9. La scienza a tutt'oggi non riesce a spiegare come si sia formata l'impronta del cadavere sulla Sindone. È certo che non si tratta di un dipinto, e che non esistono altre tecniche conosciute tali da ottenere qualcosa di simile all'impronta sindonica. Ammettendo come realmente e storicamente accaduta la Risurrezione di Cristo, l'impronta potrebbe essere spiegata con un irraggiamento di energia proveniente dal corpo di Cristo risorgente.
- 10. Esiste una tradizione liturgica ufficiale della Chiesa cattolica che risale al decreto di Papa Giulio II, col quale egli istituì, nel 1506, la Messa e l'Ufficio divino in onore della Sindone, intesa come reliquia di Cristo.

Come si è formata l'immagine dell'uomo della Sindone?

In passato, allorché gli studi al microscopio e le conoscenze chimiche non erano al livello odierno, si è pensato più volte, fin dal Medioevo (non sempre credulone, ma a volte anche scettico!), di poter escludere l'autenticità della Sindone affermando che si trattava di una pittura. Ma la scienza moderna esclude assolutamente la possibilità di questa tesi: le fibre di lino del tessuto sindonico, dove questo presenta la caratteristica colorazione di un giallo pallido che forma l'immagine del cadavere, non portano alcuna traccia del colorante artificiale necessario per la pittura, ma hanno invece assunto quel caratteristico colore a causa di un processo di ossidazione superficialissima e tuttavia incancellabile (si sono fatti tentativi con numerosissimi detersivi per cancellare il colore; - ma sono tutti falliti) e resistente nei secoli.

Il problema, tuttora insoluto, nonostante le accuratissime analisi chimiche più avanzate, resta quello di sapere che cosa abbia causato quel processo di ossidazione. Quello che sembra certo - in base agli appositi esperimenti compiuti - è che le fibre devono essere state sottoposte per brevissimo tempo (affinché l'ossidazione non distruggesse la fibra) a una radiazione luminosa - si è potuto fare il paragone con la luce solare - di alta energia (per rendere possibile l'impronta).

È vero che di recente, sempre escludendo la pittura, sono state avanzate altre spiegazioni, come per esempio il fatto che l'immagine risulterebbe dal contatto con materiale riscaldato (vedi per es. l'esperimento del prof. Pesce dell'Università di Bari) o si sarebbe formata da contatto col cadavere in modo simile a quello che può verificarsi nei fogli degli erbari, per cui una foglia morta in essi conservata può lasciare sul foglio che la contiene una traccia di se stessa. Ma in tutti questi esperimenti si è notato che l'impronta o era deformata o di breve durata. Invece i lineamenti dell'immagine sindonica sono precisi e la colorazione è, come si è detto, resistente al tempo e indelebile.

Di che natura è l'energia luminosa, delicatissima e potentissima al tempo stesso, che ha colorato il tessuto sindonico? E da quale fonte è provenuta? La scienza è incapace di risolvere questo mistero. Se si pensa al cadavere, ci si chiede come possa un cadavere aver emanato da sé un simile energia. Non risulta infatti assolutamente che un cadavere abbia un simile potere. Oppure questa energia è venuta da qualche altra parte? Un fenomeno di ossidazione come quello della Sindone è un caso unico; non esistono altri esempi simili. Per questo, la scienza, che per dare una spiegazione razionale e formulare una spiegazione in base a una legge naturale ha bisogno di fondarsi su di una molteplicità di casi simili, che a loro volta esprimano tale legge naturale, non essendo in grado di formulare l'eventuale legge di questo fenomeno, non è neppure in grado di darci una spiegazione. Essa si trova davanti a un fatto che non dipende dalle leggi conosciute; viene quindi constatato l'effetto di un'energia luminoso-calorifica la cui legge è sconosciuta.

À questo punto, se la Sindone ha contenuto veramente il corpo di Gesù, la spiegazione potrebbe essere data facendo riferimento a un'energia che si sarebbe sprigionata dal corpo di Cristo al momento della Risurrezione. È chiaro, allora che, se si trattasse proprio di questo, la scienza non avrebbe gli strumenti per studiare tale fenomeno, perché esso per ipotesi trascende tutto l'ordine di quanto può essere compreso dalla scienza umana. Si tratterebbe infatti di un'energia divina e miracolosa, come divina e miracolosa è stata la risurrezione di Cristo, benché essa abbia lasciato traccia e prova di sé nell'orizzonte della nostra esperienza umana, come è avvenuto per le apparizioni del Risorto e, indirettamente, per la tomba vuota.

Occorre allora osservare che se la scienza non può spiegare il funzionamento del miracolo come tale, può tuttavia costatare con certezza l'effetto del miracolo, che, per sua natura, benché sia un atto trascendente della potenza divina (e come tale misterioso e inspiegabile per la ragione umana), provoca i suoi effetti nel mondo della nostra esperienza. Pensiamo per esem-

pio ai casi delle guarigioni miracolose: il medico costata una guarigione che è avvenuta, quindi si tratta di un fatto materiale empiricamente costatabile. Tuttavia tale guarigione è avvenuta a causa di una forza vitale di provenienza sconosciuta e superiore a quella del malato, il quale, considerando il decorso solito e ben conosciuto del male, avrebbe dovuto normalmente andare incontro alla morte. Si costata dunque l'effetto sensibile; si ignora però la natura della forza vitale che ha causato la guarigione. Ora, essendo tale forza chiaramente superiore alle energie naturali, evidentemente declinanti, del malato, si deve dedurre che tale forza non proviene dalla natura, ma dal suo Autore che è Dio. Certamente non il medico come tale, ma il filosofo può operare questo passaggio dall'effetto soprannaturale alla causa soprannaturale, ossia Dio. Ma siccome anche la filosofia, come la scienza, considera la realtà proporzionata alla capacità della ragione e dell'esperienza umane, ecco che con la nostra semplice ragione noi possiamo costatare la presenza di un miracolo, benché ci resti assolutamente sconosciuta l'energia divina che lo produce.

Ho fatto tutto questo discorso perché ritengo che, una volta compiuti gli opportuni accertamenti, la scienza o la filosofia non sono inabilitate (come alcuni pensano) ad appurare con certezza che nella Sindone sono presenti dei dati empirici che si possono spiegare non con i mezzi propri della scienza o della filosofia, ma solo ammettendo l'intervento dell'onnipotenza divina, ossia dati empirici che sono l'effetto di un miracolo. Infatti, per costatare la presenza di un miracolo non è necessario, come alcuni credono, avere la fede, ma è sufficiente essere aperti alla verità, riconoscere lealmente la realtà delle cose e applicare correttamente il principio razionale di causalità, che afferma che a ogni effetto deve corrispondere una causa proporzionata: se un dato dell'esperienza, un fatto materiale (come per esempio una guarigione) non può essere spiegato con le semplici forze o leggi della natura, occorrerà logicamente ammettere l'azione di una causa che superi la natura, e questa causa non può essere che la causa della stessa natura, ossia Dio. Riconoscere quindi un miracolo non è questione di fede, ma di logica e di corretto ragionamento. Indubbiamente chi ha la fede è facilitato nel riconoscere un miracolo; ma di per sé esso può essere riconosciuto anche da chi non ha fede, purché però sappia ragionare onestamente e correttamente e non chiuda gli occhi davanti alla verità. Per questo i miracoli servono per condurre alla fede chi non ce l'ha. Essi pertanto non sono oggetto della fede, ma sono fatti empirici (per es. una guarigione), che chiunque, credente o non credente, può costatare; ed anche la spiegazione sovrannaturale del fatto, come ho detto, può essere data da chiunque, purché ragioni correttamente. Oggetto di fede non è il miracolo, ma quelle verità divine che Cristo ci vuole rivelare e che siamo tenuti ad accettare in considerazione dei miracoli che Cristo ha compiuto appunto perché, fidandoci di Lui come Figlio di Dio, le accettassimo con fede, anche se è verissimo che non bastano i miracoli a causare la fede, ma occorre la grazia di Dio.

Altro fatto assai misterioso e umanamente inspiegabile - tale quindi da far pensare anch'esso al miracolo - è il problema di capire come sono stati determinati i contorni o i lineamenti della immagine sindonica. Supponendo infatti che un corpo sia disteso supino con un telo posto sopra, e supponendo che questo corpo possa lasciare traccia di sé sul telo, se noi, tolto il telo, osserviamo l'impronta che su di esso si è formata, noteremo che essa è piuttosto confusa e allargata per il fatto che il telo scende parzialmente anche sulle guance del volto e sulle zone laterali del corpo.

Viceversa l'impronta sindonica risulta da una proiezione ortogonale del corpo sulla tela, ossia costituisce un'immagine del corpo visto esattamente di fronte (per l'immagine anteriore) ed esattamente da dietro (per l'immagine posteriore), mentre tale proiezione cade sulla tela (sia la parte che sta sopra il corpo, sia quella che sta sotto) come se essa non avvolgesse naturalmente la salma, come ci sarebbe da aspettarsi, ma fosse, al di sopra e al di sotto di essa, perfettamente tesa. Che lo sia la parte sottostante lo si può comprendere, giacché si può supporre che la salma giacesse su di un piano liscio e orizzontale della pietra tombale (come si può osservare tuttora nel Santo Sepolcro); tuttavia anche l'impronta posteriore non è esattamente quella che risulterebbe da un corpo che vi poggiasse sopra, ma è quella che risulterebbe da una proiezione ortogonale, come se il telo non fosse direttamente a contatto col corpo, ma da esso lievemente distanziato. Ne risulta che l'immagine anteriore e quella posteriore sulla Sindone sono simili a quella che risulterebbe su di uno specchio o di una superficie sensibile a ricevere un'impronta, per un cadavere visto esattamente dal davanti e dal dietro, senza che esistano assolutamente impronte laterali del corpo, cosa che invece normalmente accade quando si avvolge una salma in una sindone.

Infine, ad aumentare la nostra meraviglia, si aggiunge un altro particolare misterioso: l'impronta sindonica dei capelli. Tale impronta non è quella che risulta naturalmente per un corpo che supponiamo disteso supino: in questo caso infatti i capelli si afflosciano e ne risulta l'immagine corrispondente. Nel caso della Sindone, invece, l'immagine dei capelli è quella che risulta quando essi cadono perpendicolarmente, ossia

quando il corpo è in posizione eretta.

A queste osservazioni occorre aggiungere due annotazioni. La prima è la seguente: l'impronta ortogonale che la salma ha lasciato sulla Sindone è strutturata in modo tale che il colore dell'impronta è massimo in relazione alle parti del corpo più vicine al telo (per esempio la punta del naso o le arcate sopraccigliari o i baffi) e decresce in proporzione inversa alla distanza del corpo dal telo, fino a scomparire del tutto oltre una certa distanza (soprattutto le insenature del volto, come per esempio quelle che circondano i bulbi oculari, non hanno lasciato traccia). Ciò porta a pensare che le "radiazioni" che hanno causato

l'ossidazione del lino, e quindi l'impronta, avessero una lunghezza d'irradiamento piuttosto limitata, in modo tale che, mentre quelle che si sono originate dalle parti del corpo più vicine al telo hanno lasciato traccia, non così è stato per quelle che sono partite dalle parti più lontane, al di là di un certo limite.

Questo fatto ha consentito di ricavare dall'impronta sindonica una rappresentazione tridimensionale del volto della salma, dal momento che l'impronta indica, nel modo suddetto, delle distanze spaziali secondo le dimensioni dell'altezza, della larghezza e della profondità. Questo fatto conferma l'osservazione secondo la quale l'impronta sindonica non risulta dal semplice contatto che un qualunque normale telo di lino avrebbe con un corpo sottostante o soprastante, ma è l'impronta che risulterebbe su un telo che fosse teso ed esattamente di fronte e di dietro al corpo, capace di dare un'impronta di sé secondo una proiezione ortogonale, come se delle misteriose irradiazioni (responsabili dell'ossidazione del telo) fossero cadute perpendicolarmente sul telo steso alla maniera di uno schermo o di una lastra sensibile a quelle radiazioni.

La seconda annotazione è la seguente. È comune opinione, presso i sindonologi, a partire dalla famosa fotografia della Sindone fatta da Secondo Pia nel 1898, che l'impronta sindonica sia una specie di "negativo fotografico", inquantoché - così si ragiona - il negativo fotografico dell'impronta sindonica appare come un positivo, ossia come una specie di ritratto del volto sindonico. Ma in base a quanto si è detto nell'annotazione precedente, occorre invece affermare che l'immagine sindonica non è una vera e propria immagine, non è un ritratto, ma è una semplice impronta le cui gradazioni del colore non dipendono, come in un qualunque ritratto (fotografico o pittorico che sia) dagli effetti prodotti sul volto da una fonte di luce proveniente da una data direzione: queste gradazioni del colore sono invece determinate, come ho detto, dalle variazioni di distanza delle parti del corpo dal telo sindonico.

Nel caso dell'immagine sindonica non è possibile stabilire alcuna fonte di luce responsabile del chiaroscuro riscontrabile sul telo sindonico, perché quel chiaroscuro, come ho detto, è determinato dalla varia forza con la quale le radiazioni provenienti dal corpo hanno determinato la propria impronta sul telo sindonico.

Possiamo dunque riassumere i misteri dell'immagine sindonica nei seguenti punti.

1) Non sappiamo come le fibre della tela si siano ossidate.

 Supponendo l'effetto di radiazioni luminose, restano misteriose la natura e la fonte di tali radiazioni.

- Supponendo che tali radiazioni siano provenute dalla salma, non comprendiamo come una salma possa emettere simili radiazioni.
- 4) Supponendo che la tela fosse adagiata sulla salma, non comprendiamo come essa abbia lasciato sul telo un'impronta i cui contorni non sono quelli che risultano dalle supposte condizioni del telo, ma quelli che risulterebbero se il telo fosse stato teso e le radiazioni provenienti dal corpo fossero cadute perpendicolarmente sul telo da parte del corpo posto esattamente di fronte e di dietro.
- Non comprendiamo inoltre come mai non si siano formate impronte laterali.
- 6) Supponendo che il corpo fosse disteso, non comprendiamo come invece l'impronta sindonica presupponga in realtà un corpo in posizione eretta.

Si potrebbero spiegare tutti questi fenomeni, come hanno fatto alcuni, col miracolo della Risurrezione? Quello che ritengo è che si tratti dei segni di un miracolo. Partendo dalla dimostrazione del fatto storico della Risurrezione di Cristo, e capendo quindi che Cristo ha lasciato il sepolcro al terzo giorno, tutto porta a pensare che quei misteriosi fenomeni siano la traccia della sua Risurrezione che Cristo ha voluto lasciarci sembra infatti che egli abbia miracolosamente voluto lasciarci un'effigie del suo corpo, che non avrebbe potuto formarsi sulla

tela secondo le condizioni naturali di un cadavere di un semplice uomo che in essa fosse stato contenuto. Ma ricordiamoci che, in forza dell'unione della natura umana con la natura divina nell'unica persona di Cristo, anche il cadavere di Cristo nel sepolcro era unito alla persona divina, per cui non è impossibile che Essa abbia operato il miracolo.

#### OBIEZIONI ALL'AUTENTICITÀ DELLA SINDONE

Una prima obiezione, come avevo già annunciato, consiste nel fatto che la Sindone pare porsi in contrasto con la narrazione della sepoltura di Gesù fatta da S. Giovanni. Mentre infatti i Sinottici non presentano difficoltà, perché tutti e tre usano il termine "sindone" (sindòn) (Mt 27, 59; Mc 15, 46 e Lc 23, 53), Giovanni usa altri due termini: "othònia" (19, 40 e 20, 6) e "sudarion" (20, 7). "Othonia" è il plurale di "othonion", che significa "tela di lino"; mentre il "sudarion" è una benda che a quei tempi si poneva sul volto del defunto - una specie di mentoniera - per tenere chiusa la bocca.

Non ci sono difficoltà ad ammettere l'esistenza del sudario: il fatto che i Sinottici non ne parlino non significa necessariamente che essi siano in contraddizione con Giovanni, che del resto, come narra egli stesso nel suo Vangelo, osservò direttamente l'interno della tomba, mentre i Sinottici costituiscono solo una testimonianza indiretta.

Ciò che invece sembra mettere Giovanni in contraddizione coi Sinottici è il fatto che Giovanni parla di "othania", mentre gli altri ammettono la sindone. Tuttavia, come prima cosa, si può notare che Luca usa indifferentemente il termine "sindòn" e il termine "othonia" (24, 12). Inoltre, l'illustre biblista domenicano Ceslas Lavergne, sindonologo e membro della Scuola Biblica di Gerusalemme, in due articoli apparsi nel 1961 sulla rivista "Sindon" (nn. 5 e 6) fece notare la possibilità di far coincidere gli "othonia" con la sindone. Innanzitutto, infatti, abbiamo l'identità del materiale: il lino. E in secondo luogo, il plura-

le "othonia" si può intendere come "plurale di estensione" o "plurale enfatico". Si tratta di una speciale figura retorica, della quale parla anche Aristotele, e che era usata nell'antichità per esprimere venerazione o dare importanza all'oggetto del quale si parla. Giovanni avrebbe quindi messo la sindone al plurale appunto "othonia" - per esprimere la venerazione per il sacro lenzuolo, un po' come noi oggi scriviamo "Sindone" con la majuscola. E del resto, anche in italiano il plurale enfatico non è del tutto assente. Per esempio l'abito religioso dei Domenicani, un tempo fatto di lana, era chiamato: "le sacre lane".

In tal modo possiamo ricondurre la narrazione giovannea a quella sinottica, più immediatamente conforme alla Sindone di Torino: sebbene, come ho detto, la testimonianza di Giovanni, a differenza di quella dei Sinottici, sia una testimonianza diretta, per cui aggiunge il particolare del sudario, che non appare

nei Sinottici.

Un'ultima considerazione concernente la traduzione italiana della Bibbia fatta dalla CEI: "Othonia" è tradotto con "bende" (19, 40 e 20, 6). Indubbiamente si tratta di una traduzione letterale, ma, in considerazione di quanto detto sopra, può essere sviante. Ma ciò che soprattutto non si può ammettere è ciò che si aggiunge subito dopo al c. 20, 6: si dice cioè che le bende stavano "per terra". Ora invece il testo greco ha "kèimena", participio presente del verbo "kèimai", che significa semplicemente "giacere"; per cui la traduzione esatta sarebbe "le bende - o forse meglio: il lenzuolo - giacenti": ossia non più avvolte attorno al corpo del Signore, ma afflosciate su se stesse, in quanto appunto il corpo non c'era più. L'interpretare "keimena" con "per terra" dà invece l'impressione che la sindone fosse stata trattata da Gesù risorgente con una certa mancanza di riguardo: cosa che non risulta affatto dal semplice termine "kèimena".

È vero che Giovanni mostra di voler distinguere la posizione del sudario da quella delle bende-sindone, in quanto, mentre di queste dice che erano "kèimena", del sudario dice che era "entetyligaènon", che vuol dire "avvolto", "eis ena topon": ossia letteralmente: "in un luogo", vale a dire: nello stesso luogo nel quale si trovava allorché avvolgeva il capo di Gesù. Per questo, la traduzione della CEI, che aggiunge: "in un luogo No. Va a parte", sembra arbitraria e inesatta. Giovanni pare infatti bene, volerci mostrare come Gesù, risorgendo, abbia trattato con riguardo i panni coi quali il suo corpo era stato amorevolmente avvolto, quasi a insegnarci la pietà e il rispetto coi quali dobbiamo trattare i corpi dei defunti, pietà e rispetto che si devono fondare sulla speranza nella loro futura risurrezione.

La seconda obiezione che avevo annunciato è la famosa prova al carbonio del 1988, compiuta da tre importanti laboratori specializzati, uno americano, uno inglese e uno svizzero. Tutti conoscono il responso delle analisi, che fu ufficialmente comunicato in quell'anno dal Card. Ballestrero, arcivescovo di Torino: l'età del tessuto sindonico, misurata sulla base dell'invecchiamento del carbonio in esso contenuto, risalirebbe appena al XIII-XIV secolo.

Come spiega dettagliatamente il prof. Pierluigi Baima Bollone, direttore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino e del "Centro Internazionale di Sindonologia", studioso dell'argomento da molti anni, gli ambienti scientifici internazionali non hanno accolto unanimemente il verdetto dei tre centri che hanno compiuto le analisi. Tale dissenso si fonda su seri motivi, attinenti a vari ordini di fattori: 1) il dubbio che siano stati esaminati effettivamente campioni della Sindone; 2) la mancata informazione circa i procedimenti seguiti; 3) non si è tenuto conto del carbonio recente che si era depositato nel tessuto, per cui la Sindone appare molto più "giovane" di quanto in realtà non lo sia; 4) il rifiuto, da parte degli analisti, di collaborare con i sindonologi in un lavoro interdisciplinare, tenendo conto dei risultati già scientificamente certi e acquisiti

È vero che la datazione comunemente accettata nell'ambiente scientifico precedentemente alla prova al carbonio non si poteva considerare così certa come avrebbe potuto esserlo una datazione al carbonio correttamente eseguita. Per questo, i

critici della prova compiuta nel 1988 non contestano il fatto che la datazione in se stessa possa essere esatta; fanno solo notare che è esatta in relazione a una condizione di invecchiamento del carbonio presente sulla Sindone; che, come ho detto, non corrisponde all'età reale della medesima, a causa dei numerosi e svariati inquinamenti che si sono verificati nei secoli (tra i quali per esempio il fatto che la Sindone abbia sofferto dei danni a causa di un incendio avvenuto nel '500), inquinamenti dei quali avrebbero potuto dare notizia agli analisti i sindonologi che già ne erano al corrente; ma il parere dei sindonologi, come ho detto, stato intenzionalmente trascurato dagli analisti stessi.

La soluzione di questi dubbi, pertanto, che sta sempre più emergendo dalla comunità scientifica internazionale, è quella di ripetere la prova al carbonio, tenendo conto, però, questa volta, con lo massima esattezza possibile, di tutti quegli inquinamenti che sono scientificamente dimostrabili.

Per quanto riguarda l'annuncio dato dal Card. Ballestrero, è chiaro che esso - per quanto dotato del crisma dell'ufficialità non va assolutamente inteso come avallo ufficiale, da parte della Chiesa, del verdetto delle analisi. Il Cardinale si limitò semplicemente a riferire il risultato di tali analisi, senza che ciò comportasse o comporti, da parte del cattolico, il dovere, come credente, di accogliere il verdetto degli analisti come verità certa e indiscutibile. Quand'anche la Chiesa avesse fatto suo quel verdetto - cosa che peraltro non è avvenuta (né in questa materia la Chiesa è infallibile) - il cattolico che, per motivi di coscienza non si sentisse di accettare quel verdetto, non potrebbe andar soggetto ad alcuna nota di biasimo. Non sta alla Chiesa avallare le posizioni della scienza, a meno che non si tratti di dati direttamente o indirettamente connessi con la fede. La scienza, dal canto suo, in quanto frutto della ragione umana, ha già di per sé i principi, i mezzi, i metodi e i procedimenti per assicurare valore oggettivo e carattere di incontrovertibile verità, mediante la verifica razionale, alle proprie teorie. Se pertanto si sarà in grado in futuro di proporre con certezza un risultato alternativo alla prova già fatta, ciò potrà essere solo l'effetto di un nuovo esame condotto con metodi migliori, in un'atmosfera più serena e con maggior spirito di collaborazione con la comunità scientifica internazionale.

Ma una contro-obiezione decisiva all'obiezione della prova al carbonio è la seguente: prendiamo per buona l'ipotesi che la Sindone sia un falso medioevale. Chi e come, nei secoli medievali, con i mezzi di allora, estremamente arretrati rispetto a quelli di oggi, avrebbe potuto realizzare un'opera come la Sindone?; infatti la sua messa in opera, com'è stato dimostrato dai numerosissimi studi interdisciplinari su di essa compiuti, ma anche la sua stessa conoscenza presuppone una massa di altre conoscenze e di strumenti di indagine scientifico-tecnologici si pensi per esempio al microscopio elettronico, alle indagini computerizzate o alle analisi chimiche e biologiche - totalmente ignorati nel Medioevo. Per questo l'eventuale falsario avrebbe dovuto essere dotato di poteri scientifico-pratici miracolosi per il suo tempo. Ora, certamente i miracoli Dio li fa; ma non fa miracoli per creare dei falsi, perché Dio è un Dio di verità ed Egli conferma coi miracoli solo la verità. Per questo è semplicemente assurdo pensare che la Sindone sia opera di un falsario medioevale.

Con ciò noi abbiamo già confutato, seppure indirettamente, ma con assoluta certezza, il risultato della prova al carbonio. Con tutto ciò, ripeto, sarà comunque bene, come è auspicato da molte parti, che la prova sia ripetuta in modo più soddisfacente e credibile.

Infine, la terza obiezione è quella che si ricava dalla storia della Sindone, i cui dati, almeno fino al Trecento, sembrano alquanto vaghi, troppo indiretti e poco autorevoli. Se la Sindone ha veramente avvolto il corpo di Cristo - recita l'obiezione -, come mai abbiamo così pochi dati per una reliquia che per la sua grandissima importanza dovrebbe avere una storia ben più ricca e sicura di quanto essa effettivamente ha?

Notizie sicure di essa si hanno solo a partire dalla metà del '300, che è, guarda caso, proprio il periodo che coincide con quello stabilito dalla famosa prova al carbonio. Tuttavia, non possiamo dire che notizie precedenti, almeno probabili, siano del tutto assenti. Indubbiamente il problema è complicato dal fatto che, nel corso dei secoli, sono apparse diverse "sindoni" che si è voluto riferire alla sepoltura di Gesù Cristo. Alcune di queste sindoni esistono ancora; ma di esse si è potuto accertare che sono dei dipinti, a volte anche firmati: non vi era quindi l'intenzione di creare dei falsi, ma semplicemente di divulgare delle copie della vera Sindone. L'unica sindone che pare avere i caratteri dell'autenticità è il "Sudario di Oviedo", in Spagna. Esso corrisponderebbe al sudario del quale parla S. Giovanni. Sono stati compiuti studi comparati tra Sudario e Sindone e si sono riscontrare notevoli coincidenze. Il sangue riscontrato sulla Sindone è del gruppo AB - piuttosto raro -, il medesimo che si trova sul Sudario di Oviedo e nelle reliquie del miracolo eucaristico di Lanciano.

L'esistenza storica di una pluralità di sindoni rende difficile l'opera dello storico nel discernere quale, in queste diverse storie, sia quella della vera Sindone di Cristo.

I dati storici, almeno probabili, che si possono ricavare da quest'opera di discernimento, sono di notevole importanza e rispondono a varie domande. La prima questione che ci viene spontanea è: chi può aver raccolto e tenuto presso di sé la Sindone prelevandola dal sepolcro? Qui abbiamo solo antichi racconti leggendari che ci danno relazioni diverse: per alcuni la Sindone sarebbe stata raccolta da Nicodemo; per altri da Giuseppe d'Arimatea; per altri dalla stessa Beata Vergine Maria insieme con S. Giovanni; altri ancora poi fanno il nome di S. Pietro - e questa parrebbe l'ipotesi più logica -; senonché sarebbe stato altrettanto logico che Pietro l'avesse poi portata con sé a Roma: cosa che non risulta affatto. La cosa più probabile è che il Sacro Lenzuolo sia stato comunque custodito dalla comunità cristiana primitiva.

La mancanza di notizie certe che abbiamo a questo proposito, almeno per i primi secoli, è probabilmente dovuta al fatto che la comunità primitiva era formata soprattutto da elementi provenienti dall'Ebraismo, quindi legati ancora alla mentalità mosaica la quale considerava fonte d'impurità il contatto con panni appartenuti a un morto, soprattutto - com'era il caso della Sindone - se insanguinati.

Nonostante la fervente predicazione paolina circa la gloria della passione e della morte del Messia Gesù, c'è da pensare che sia occorso molto tempo ai giudeo-cristiani per accettare questi aspetti del Messia. La stessa rappresentazione iconografica della Croce appare comunemente solo nel VI secolo. E si sa come la spiritualità bizantina abbia tuttora ripugnanza a rappresentare il Crocifisso, e preferisca invece rappresentare Gesù come glorioso o "Pantokràtor". L'idea del Messia crocifisso venne più agevolmente accettata dai cristiani provenienti dal paganesimo, e quindi soprattutto dai Latini, liberi dai presupposti veterotestamentari del Messia glorioso.

Accenni alla Sindone, comunque, non mancano in alcuni Padri della Chiesa o scrittori ecclesiastici, come per esempio S. Eusebio di Cesarea (III-IV sec.), S. Basilio di Cesarea e S. Cirillo di Gerusalemme (IV sec.), S. Gerolamo (IV-V sec.), S. Braulione (VII sec.), S. Beda il Venerabile (VII-VIII sec.) e S. Giovanni Damasceno (VIII sec.).

In data imprecisata, e non sappiamo per quali motivi, la Sindone fu portata ad Edessa - l'attuale Urfa - in Turchia, perché lì la troviamo - come attestano varie testimonianze - nel VI sec. A Edessa esisteva una numerosa comunità cristiana e può darsi che si sia ritenuto che la Sindone là poteva essere più al sicuro.

Un pericolo, infatti, che in questi secoli la Sindone dovette correre fu quello che poteva venire prima dal movimento iconoclastico e poi dal diffondersi dell'Islamismo, che era notoriamente contrario alla venerazione delle immagini sacre.

Nel 787, però, il II Concilio di Nicea aveva proclamato solennemente il valore del culto delle immagini, accennando anche alla Sindone. Frattanto la Chiesa di Costantinopoli cominciava ad avere sempre più importanza, per cui si ritenne doveroso che la Sindone venisse collocata in questa città. Fu così che nel 944 conosciamo la data precisa: il 16 agosto - il Sacro Lenzuolo fu posto nella Chiesa di S. Maria delle Blacherne e, per l'occasione, si preparò anche un'apposita liturgia eucaristica da celebrarsi periodicamente.

Nel 1054 avviene la dolorosa separazione di Bisanzio da Roma, fatto questo che certamente inciderà anche sulle sorti del culto della Sindone, nel senso che esso resterà caratteristica della Chiesa bizantina e non più di quella Latina. Ciò tuttavia non impedì all'Imperatore bizantino Alessio Comneno, nel 1086, di chiedere aiuto all'Imperatore germanico Enrico IV per difendere la Sindone, probabilmente dai Musulmani. Non sappiamo quale sia stata poi la condotta di Enrico.

Nel 1147 il Re di Francia Luigi VII visita la Sindone a Costan-

tinopoli.

Nel 1171 l'Imperatore bizantino Manuele I° Comneno mostra la Sindone ad Amalrico, Re di Gerusalemme.

Nel 1204, nel corso della IV Crociata, Costantinopoli viene saccheggiata dai Latini. In questa occasione, come ci riferisce un cronista del tempo, la Sindone scompare in maniera misteriosa.

A questo punto le notizie più probabili sul Sacro Lenzuolo si interrompono addirittura per un secolo e mezzo, finché la Sindone non ricompare in Francia, attorno al 1350, a Lirey, un paesino vicino a Parigi, in possesso della nobile famiglia De Charny. Da questo momento in poi cominciano le notizie sicure fino ai nostri giorni. Il problema a questo riguardo è quello di sapere che cosa è successo alla Sindone in quei centocinquant'anni e perché non ne abbiamo notizie. Le testimonianze che parlano di una sindone a Besançon, riportate da un certo Otto de la Roche, non sembrano riferirsi alla vera Sindone. D'altra parte la sindone di Besançon sparì nel corso del-

l'incendio della chiesa nella quale era custodita, probabilmente distrutta dal fuoco. Per questo la Sindone che appare nell'anno seguente in mano ai De Charny sembra essere un'altra, ossia la vera Reliquia di Cristo.

Un'ipotesi attraente relativamente al destino della Sindone in quel lungo periodo è quella fatta di recente dallo storico inglese Ian Wilson, il quale ha affermato la possibilità che la Reliquia sia stata asportata da Costantinopoli ad opera dei Cavalieri Templari, che l'avrebbero custodita in maniera così gelosa da non lasciar trapelare nessuna notizia al di fuori dell'Ordine, o probabilmente all'interno dell'Ordine stesso.

Certo questa ipotesi a tutta prima può sembrare alquanto strana e improbabile; tuttavia unendo le ragioni addotte dal Wilson ad altre che potrebbero essere esposte, mi pare che questa ipotesi assuma il carattere di una certa plausibilità.

Pensiamo innanzitutto al contesto storico; la frattura tra Latini e Bizantini favorì l'operazione dei Templari: i Latini non si interessavano della Sindone, per cui essi non dettero importanza al trafugamento. Quanto ai Bizantini, essi - in quanto scismatici - erano nemici dei Templari (allora non esisteva certo l'ecumenismo), per cui questi si guardarono bene dal restituire loro la Sindone.

Nel 1205 l'Imperatore bizantino Teodoro Angelo Comneno chiede aiuto a Papa Innocenzo III per ritrovare la Sindone; ma non risulta che il Papa abbia fatto nulla. Del resto è possibile che i Templari non abbiano detto nulla al Papa, benché, come Ordine religioso, gli fossero direttamente soggetti.

E ciò ci dà modo di passare a una seconda considerazione: le caratteristiche anomale che l'Ordine del Tempio, ossia i Templari, stava assumendo col passare degli anni. Nato nel XII sec. con lo appoggio di S. Bernardo, quest'Ordine militare-cavalleresco aveva dato agli inizi ottime prove di sé nel difficile compito che si era assunto: quello di difendere i pellegrini in Terra Santa e lo stesso Santo Sepolcro dai pericoli e dai soprusi che venivano dalla presenza islamica.

L'eroismo dei Templari e la loro fedeltà alla Santa Sede ben presto divennero proverbiali. Lo svolgimento del loro compito, peraltro, richiedeva l'amministrazione di ingenti beni materiali e di grande quantità di denaro, necessari per l'acquisto e il mantenimento del corredo militare, per la costruzione e l'uso delle navi necessarie per i viaggi in Palestina, per la costruzione dei loro conventi, che erano delle vere e proprie fortezze, per il soccorso e l'assistenza materiale ai pellegrini e per le operazioni di cambio della moneta.

Dimostratisi molto abili in queste attività, i Templari un po' per volta cominciarono a diventare dei veri e propri banchieri e finanziatori di nobili, di principi e persino di re. La loro gestione economica, agli inizi, si rivelò alquanto abile e degna di fiducia. Essi acquistarono così un enorme potere economico e un grandissimo prestigio sociale; cominciarono a essere ammirati, temuti, invidiati e adulati dalle classi superiori e più ricche della società. Ora si sa come fenomeni di questo tipo provochino in chi ne è il soggetto - salvo che egli sappia disciplinarsi con energia e decisione - la tentazione alla superbia, alla vanità, alla prepotenza. Ciò purtroppo si verificò gradualmente per i Templari, benché essi fossero partiti con le migliori intenzioni, dotati di una buona regola religiosa, e agli inizi, come ho detto, avessero dato ottima prova di sé.

Nella presa di Costantinopoli certamente i Templari si comportarono in modo riprovevole, abbandonandosi ad atti di violenza ed empietà: a quei tempi bastava il fatto che l'avversario fosse - come nel caso - uno "scismatico", perché ci si ritenesse autorizzati anche a fargli guerra o a recargli danno. Indubbiamente, l'ecumenismo era ancora di là da venire. Ma anche allora questa loro indegna impresa suscitò, nei buoni cattolici, disapprovazione e orrore. Certamente, la decadenza dell'Ordine allora non si era fatta ancora sentire, come avverrà poi a partire dalla fine del Duecento, anche se ancora nel 1291, nella famosa disfatta cristiana di S. Giovanni d'Acri, i Templari si siano comportati da eroi.

Anche il graduale venir meno, nell'Europa della seconda metà del Duecento, dell'entusiasmo per le Crociate, finì di fatto per influire negativamente sulle condizioni morali dei Templari: essi videro gradualmente venir meno lo scopo militare per il quale erano stati costituiti. Circondati dalla ricchezza, superbi per gli onori ad essi attribuiti, trovandosi nel contempo tentati dall'ozio, finirono col cadere sempre più in basso, mentre la superbia li spingeva a svincolarsi dall'obbedienza alla Chiesa e al Papa. L'Ordine cominciò a costituire sempre più, all'interno della cristianità, una specie di corpo estraneo e di società segreta ed esoterica, sempre più oggetto di invidia e addirittura di odio.

In un clima del genere appare plausibile che essi potessero essersi impossessati della Sindone, interpretando in maniera arbitraria il loro essere custodi del Santo Sepolcro, e che nel contempo, a causa del loro spirito settario ed elitario da società segreta, si fossero imposti di non far trapelare al di fuori dell'Ordine e probabilmente anche nei confronti dei subalterni per evitare che il segreto potesse essere tradito - la notizia che la Sindone era in loro possesso, quasi - si potrebbe dire - a volersela "godere" per conto proprio, in modo egoistico, come fanno ancor oggi certi miliardari, che dispongono di opere d'arte preziosissime, del cui possesso però informano solo pochi intimi.

Dobbiamo ricordare, infatti, che cosa, a quei tempi, significasse il possesso di una reliquia. Forse noi oggi non ne abbiamo più un'idea: la forte religiosità di allora, tendente alla superstizione, era talmente interessata al possesso di reliquie, che non si esitava a ricorrere alla violenza per strapparle dalle mani altrui. Possedere addirittura la Sindone poteva essere, per la mentalità di quel tempo, un grossissimo affare che bisognava tenere segreto per non correre il rischio di esserne privati.

Un'altra considerazione: quando i componenti dell'Ordine, nella seconda decade del Trecento, furono processati, correva voce che i Templari adorassero un "idolo" che aveva la forma di un volto umano barbuto. Alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi che si potesse trattare di un riferimento, storpiato dalle
dicerie popolari - oggi diremmo: dalla stampa scandalistica -,
alla stessa Sindone ripiegata in più parti - come pare si usasse
fare anche a Edessa - per fare apparire solo il volto. Dunque,
qualcosa del possesso della Sindone era trapelato durante quei
processi, condotti peraltro con procedimenti di una tale crudeltà che oggi ci fa inorridire.

Infine abbiamo gli indizi formali dal Wilson, al quale ho accennato sopra. Il primo è stato il ritrovamento a Templecombe, in Inghilterra, nel 1950, dell'immagine di un volto umano assai simile a quello della Sindone, nei ruderi di quella che un tempo era stata una casa dei Templari. L'immagine è dipinta su di una tavola che ha tutte le apparenze di essere il coperchio di una cassa. Alcuni hanno fatto l'ipotesi che potesse essere addirittura la teca della Sindone.

Il secondo indizio fornito dal Wilson è dato dal fatto che colui che all'inizio della storia accertata della Sindone, ossia nel 1350, si trova in possesso del Sacro Lenzuolo, ossia un certo Goffredo di Charny, abitante a Lirey, è omonimo del Templare che nel 1314 fu giustiziato a Parigi insieme con l'ultimo Gran Maestro dei Templari, Giacomo di Molay. L'ipotesi che possiamo fare è che il secondo Goffredo appartenga alla stessa famiglia del primo e che questi abbia lasciato la Sindone in eredità ai suoi discendenti.

La storia successiva della Sindone è nota e non presenta particolari problemi. L'unica data che può essere conveniente ricordare qui è quella del 1453, anno in cui la Sindone - non sappiamo esattamente per quali motivi, forse per riconoscenza fu donata da Margherita di Charny a Ludovico I di Savoia. Da allora la Sindone rimase possesso dei Savoia, finché, come è noto, nel 1983 Umberto II ne fece dono al Papa.

Indubbiamente questa lunga storia della Sindone è un'altra obiezione contro l'esattezza della prova al carbonio del 1988.

Dobbiamo tuttavia onestamente riconoscere, come ho già detto e ripeto, che i dati storici dei quali siamo in possesso, fino al 1350 non sono sicuri, e alcuni di essi sono delle semplici ipotesi, come quella che ho esposta circa il possesso della Sindone da parte dei Templari. Ma, d'altra parte, abbiano visto che anche la prova al carbonio non appare plausibile, e anzi prevalgono gli argomenti contrari rispetto a quelli a favore.

Per questo credo si possa dire, in conclusione, che numerosi segni e indizi ci portano a pensare, seguendo un'antichissima tradizione cristiana, che la Sindone di Torino sia una vera Reliquia di Nostro Signore Gesù Cristo, e precisamente quella Sindone della quale parlano i Vangeli, nella quale fu avvolto il corpo del Signore: come narra Giovanni, Gesù, risorgendo, la lasciò amorevolmente piegata, insieme col sudario, sulla sua pietra tombale, quasi a volerci fare uno stupendo e commovente regalo, lasciandoci un segno misterioso della sua passione, morte e Risurrezione, un documento così ricco di dati da impegnare da duemila anni tutte le scienze umane e la stessa fede, desiderose di conoscere sempre meglio il mistero di Cristo.

### LA SINDONE E LA SANTA SEDE

Si ha memoria di una festività in onore della Sindone a Bisanzio nel sec. X, quando quella Chiesa era ancora unita a Roma. Per quanto riguarda la Chiesa Latina, possiamo ricordare la già citata festività liturgica concessa alla diocesi di Torino per il 4 maggio, e tuttora vigente. Nella bolla del 26 aprile 1506, Papa Giulio II, approvando i testi della Messa e dell'Ufficio divino preparati dal Domenicano Antoine Pennet, pronuncia queste significative parole: «Noi pertanto, per divina volontà a capo del ministero del sacro apostolato, considerando che se veneriamo e adoriamo la Santa Croce sulla quale fu steso Nostro Signore Gesù Cristo e per la quale fummo redenti, dobbiamo ugualmente venerare e adorare la Santa Sindone, nella quale chiaramente sono visi visibili le e impronte di quella umanità di Cristo che la divinità aveva assunto».

Nel 1673 Papa Clemente X portò una modifica alla liturgia della Sindone con il seguente oremus della Messa: «O Dio, che sulla Santa Sindone nella quale fu avvolto da Giuseppe il tuo corpo sacratissimo deposto dalla croce, ci hai lasciato le vestigia della tua passione, concedi propizio che in virtù della tua morte e della tua sepoltura meritiamo la gloria della risurrezione».

Papa Pio VII fu molto devoto della Sindone, che egli ebbe modo di visitare e venerare a Torino, nel 1804 e nel 1815, in occasione dei trasferimenti dovuti ai burrascosi avvenimenti di

quegli anni a causa del regime napoleonico.

Anche Papa Pio XI mostrò una particolare stima e devozione per la Sindone. In occasione del Congresso internazionale di sindonologia che si tenne a Torino nel 1939, l'allora arcivescovo, card. Maurilio Fossati, nella relazione che tenne al congresso riferì la seguente dichiarazione del Papa: «Parliamo in questo momento come studioso e non come Papa. Abbiamo seguito personalmente gli studi sulla Santa Sindone e ci siamo persuasi dell'autenticità. Si sono fatte delle opposizioni ma non reggono».

Papa Paolo VI, anch'egli molto devoto della Sindone, usa nei suoi confronti, secondo il suo raffinato stile letterario, delle espressioni molto toccanti. In più di un'occasione ufficiale non ha esitato a chiamarla "reliquia": in occasione dell'ostensione televisiva della Sindone fatta il 23 novembre 1973, egli davanti alle telecamere parlò di «cotesta sorprendente e misteriosa reliquia», e nella lettera autografa del 29 giugno 1978 indirizzata al card. Ballestrero, in occasione della pubblica ostensione della Sindone che sarebbe avvenuta in quell'anno, la chiama «insigne reliquia della benedetta passione di Gesù Nostro Signore».

La parola "reliquia" è impegnativa, in quanto, nel linguaggio ecclesiale tradizionale essa ha un ben preciso significato teologico e canonico: si tratta di elementi materiali che riguardano le spoglie mortali dei Santi canonizzati: può trattarsi del loro stesso corpo o di resti mortali - reliquie in senso stretto -; oppure di oggetti appartenenti al Santo o che sono stati a contatto del corpo del Santo - le cosiddette "reliquie di contatto" -. La Sindone appartiene a questo secondo genere di reliquie.

Le reliquie richiamano alla nostra mente le virtù del Santo a cui appartengono, invitandoci a imitarlo; per noi esseri umani, che percepiamo i valori spirituali per il tramite delle realtà sensibili le reliquie sono un tramite naturale per pensare e praticare quei valori; infine, come attesta la storia dei Santi, per mezzo di un contatto devoto con le loro reliquie, Dio può concedere

anche miracoli o speciali favori.

Il fondamento teologico del valore e del culto delle reliquie lo possiamo trovare in questa dichiarazione del Concilio di Trento: «I santi corpi dei martiri e degli altri che vivono in Cristo, i quali furono membra vive di Cristo e templi dello Spirito Santo, e che da questi devono essere suscitati alla vita eterna e glorificati, devono essere venerati dai fedeli: grazie ad essi infatti vengono elargiti da Dio agli uomini molti benefici; per cui coloro che affermano che non si devono venerare ed onorare le reliquie dei Santi,... sono del tutto da condannare» (D. 1822).

Quanto alla regolamentazione canonica del culto delle reli-

quie, il Diritto Canonico ne parla al canone 1190.

Le reliquie utilizzabili per il culto pubblico sono tradizionalmente "autenticate" dall'autorità diocesana in base ad una verifica di carattere storico-critico-scientifico. Per questa autenticazione la Chiesa non gode del carisma dell'infallibilità. Normalmente essa avalla il risultato di un serio esame scientifico, che a maggior ragione, in quanto frutto della scienza umana, non è sempre necessariamente ben fondato. Questo oggi è il problema della prova al carbonio: la sua fondatezza è stata contestata proprio sul terreno scientifico, per cui, come ho accennato, sembra opportuna la ripetizione della prova con un metodo più rigoroso.

L'autenticità della Sindone non è necessariamente legata alla fede, perché non è verità di fede che la Sindone sia autentica: il responso non spetta alla fede, ma alla scienza. E la Sindone non è neppure necessaria per condurre alla fede: anche ammesso che essa non esistesse, esistono comunque mille altre vie per

le quali gli uomini possono giungere a credere in Cristo.

Papa Giovanni Paolo II ha chiamato più volte "reliquia" la Sindone in colloqui privati. Molto più sobrio, invece, è stato in discorsi ufficiali: nella visita che egli fece a Torino il 13 aprile 1980 la chiamò «insigne reliquia legata al mistero della nostra redenzione», mentre nel discorso nella cattedrale di Torino il 24 maggio 1998 l'ha chiamata «impronta del corpo martoriato del Crocifisso».

Il card. Ballestrero, che all'epoca della prova al carbonio negò esplicitamente che la Sindone fosse una "reliquia", preferendo chiamarla "icona", in un'intervista concessa nel 1997, ebbe a dire: «istintivamente penso che essa sia autentica». Anche il card. Saldarini, benché non chiamasse "reliquia" la Sindone, era convinto della sua autenticità. L'attuale arcivescovo di Torino, Card. Poletto, a sua volta non parla di "reliquia" ma di "immagine".

Su questo punto esiste libertà d'opinione tra i cattolici, anche perché persino tra le autorità ecclesiastiche esistono pareri contrari. Personalmente, in base agli ultimi dati della scienza che contestano la validità dell'avvenuta prova al carbonio, ritengo sia bene parlare di "reliquia", perché, come ebbe a dire Papa Giulio II, ripreso dal Papa attuale, non si tratta di pittura, ma di "impronta". Per questo, ritengo che termini come "icona" e "immagine" possano essere fuorvianti. Si tratta dell'impronta di un vero cadavere, di una persona uccisa nello stesso modo col quale, secondo le narrazione evangeliche, fu ucciso Gesù. Nel contempo questa impronta è un caso unico nella storia, tanto che la scienza non sa spiegare come si è formata; né alcuna tecnica la può riprodurre. Vogliamo supporre che sia opera di un artigiano, magari benintenzionato, del Medioevo, o non viene più logico pensare che sia effettivamente l'impronta del corpo di Cristo morto e risorto?

Digitalizzazione realizzata dallo studiodomenicano.com Vicepostulazione della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre Tomas Tyn, OP Bologna

Per maggiori informazioni su questo volume visitare il link: http://www.esd-domenicani.it/sito/spot.asp?IDscheda=203